

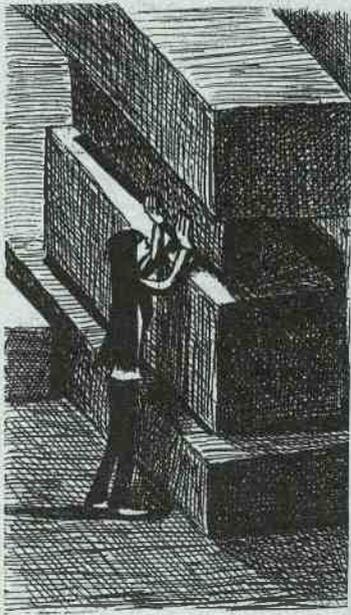
Storia e politica

Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica, a cura di **Anna Maria Rao**, pp. 389, Lit 48.000, Carocci, Roma 1999

Si presentano ora a un più vasto pubblico, con poche integrazioni, i saggi apparsi nel 1998 sulla rivista "Studi Storici", dedicati alle "vande" italiane. Non si tratta di un'analisi complessiva né di un bilancio (accennato, però, con perizia, da Anna Maria Rao nell'introduzione), ma di undici diversi casi che abbracciano l'Italia da nord a sud, tra fine Settecento e primo Ottocento. Più che gli elementi comuni - ruolo della Chiesa e, spesso, direzione dall'alto - emergono le peculiarità, con ogni fenomeno fortemente radicato nelle vicende locali, meno in una definita ideologia antirivoluzionaria, anche se le riforme finirono non di rado per scatenare il malcontento popolare. I moti trovarono origine nelle strettezze economiche come nella cancellazione di privilegi acquisiti; vi fu chi difendeva vecchi usi religiosi, accanto a chi si ribellò al sovrano "le-

gittimo", proseguendo poi nella rivolta contro il mutato governo. L'insieme di episodi, più o meno cruenti, noti o semiconosciuti, fa riflettere su interpretazioni tradizionali (i moti come prodromi del Risorgimento), dialettiche acquisite (città/campagne) e sullo stesso termine "controrivoluzionari".

FRANCESCA ROCCI



GUSTAVE LE BON, *La psicologia del socialismo*, ed. orig. 1896, trad. dal francese di Walter Marossi, pp. 326, Lit 35.000, M&B Publishing, Milano 1999

SCIPIO SIGHELE, *L'intelligenza della folla*, ed. orig. 1903, a cura di Mirella Pasini, pp. 190, Lit 25.000, Name, Genova 1999

La "psicologia delle folle" non ha mai smesso di raccogliere i dividendi del successo. Nata come sottodisciplina eminentemente positivista e "ottocentesca", essa sembra aver predetto mille fenomeni del secolo che ci lasciano dietro. Fondatore ne fu come noto il francese Gustave Le Bon. Più che inventore, con una produzione sterminata a metà tra saggistica e divulgazione egli fu il volgarizzatore di ricerche iniziate anni prima dal francese Alfred de Tarde e dall'italiano Cesare Lombroso. *La psicologia del socialismo* (1896), ora tradotto per la prima volta in italiano, seguì di un anno la pubblicazione del best-seller *Psicologia delle folle* (1985; Longanesi, 1980). Nel nuovo lavoro, Le Bon mostrava l'irresistibile avanzata del socialismo, unica

forza politica a suo dire capace di interpretare l'ormai sopraggiunta era delle folle. Beninteso, si trattava per l'autore di una iattura. Liberale della tradizione tocquevilliana, Le Bon pensava che l'avvento del socialismo avrebbe condotto la civiltà occidentale a una dittatura spietata e infine alla decadenza e al tramonto. Molti *topoi* del futuro discorso anticomunista potrebbero essere trovati qui, benché rivolti contro figure democratiche come Jean Jaurès. Testo tra i più importanti di Le Bon, *La psicologia del socialismo* alterna, come sempre in lui, pagine di tono profetico che, lette più di un secolo dopo, suscitano qualche brivido, e prolissità banali a non finire. A dispetto di ciò, non si può che ammirarne la capacità di studiare i movimenti collettivi alla stregua di religioni politiche. Se nel 1896 Le Bon era uno dei pochi spinti su tale via, oggi gli storici hanno capito che non si comprende l'età delle folle se non penetrandone i miti e le rappresentazioni. Uno degli autori a cui Le Bon per così dire si ispirò fu Scipio Sighele. Triestino, allievo di Lombroso, nel 1891 pubblicò *La folla delinquente* (Marsilio, 1985), tradotto in

francese l'anno successivo, dal che la polemica con Tarde per la primogenitura della scoperta del concetto di "folla". Diversamente dal maestro Lombroso e da tanti suoi allievi, Sighele non divenne socialista, ma fu tra i fondatori del nazionalismo italiano, da cui si staccò però a ridosso della morte, avvenuta nel 1913, in polemica con l'imperialismo e l'antidemocraticismo di Enrico Corradini e compagni. *L'intelligenza della folla* è una raccolta di studi redatta dall'autore nel 1903, che fin dal titolo inverte la tendenza a considerare la folla un fenomeno negativo, menante alla decadenza. Inseparabili dalla modernità, le folle possono persino costituire una ricchezza, purché ben guidate, compito non rivestito dal Parlamento italiano (cfr. il saggio celeberrimo *Contro il parlamentarismo*, apparso nel 1895 e qui ristampato). Anche in Sighele, come in Le Bon, non manca un involontario profetismo (come nel saggio su *La folla e Gabriele D'Annunzio*, dodici anni prima delle "radiose giornate") e un certa *cupio dissolvi*, che spiegano il ritorno ciclico e il relativo successo degli "psicologi delle folle".

MARCO GERVAONI

RAOUL VANEIGEM, *Noi che desideriamo senza fine*, ed. orig. 1996, a cura di Sergio Ghirardi, pp. 134, Lit 24.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Lo scrittore belga Vaneigem è considerato, con il francese Guy Debord, l'esponente più significativo di quella teoria critica radicale della società nota come situazionismo (dal nome della Internazionale Situazionista, il collettivo intellettuale attivo dal 1958 al 1972 le cui tesi influenzarono i movimenti giovanili di protesta in Europa). Questo veloce pamphlet, scritto per aforismi, con il consueto linguaggio situazionista lapidario e suggestivo, contiene un'analisi per certi versi sorprendente. Non si limita infatti a ribadire la contrapposizione radicale tra l'insopprimibile "desiderio di vivere" degli individui e le regole della società mercantile, ma traccia il quadro di una evoluzione che starebbe modificando alla radice le relazioni sociali, ponendo le basi per una nuova, imminente (o addirittura già in atto) rivoluzione planetaria. Le più recenti trasformazioni del capitalismo avrebbero creato una immensa "economia parassitaria", nella quale

la ricchezza non nasce più dalla produzione ma dal denaro in quanto tale, e nella quale il nesso tra valore d'uso e valore di scambio delle merci sarebbe prossimo a saltare, poiché "il valore d'uso tende a zero e il valore di scambio verso l'assoluto". Tutto ciò precluderebbe addirittura alla fine della società produttrice di merci (cioè dei beni e dei servizi in forma di merce) e costituirebbe la base per il passaggio a una nuova società, in grado di recuperare la dimensione perduta del valore d'uso e di ricostruire quanto secoli di alienazione hanno distrutto, a partire dalla terra stessa, dalle produzioni agricole semplici, dal rapporto con la natura. Ed è in questo ambito (definito da Vaneigem, per la verità un po' confusamente, come "neocapitalismo") che gli individui avrebbero la possibilità di ristabilire regole naturali di desiderio e di vita, per secoli rimosse dalla cultura delle società (e i cui soggetti principali sarebbero le donne, le uniche ad aver messo al centro della propria liberazione il tema del corpo e del piacere). È evidente, in queste argomentazioni, un intreccio di influenze culturali che rimanda per un verso alla riflessione sul postmoderno e alle tesi di Baudrillard

sul rapporto tra corpo e merce, e per un altro al marxismo, quanto meno a quel marxismo critico che alcuni decenni or sono aveva prodotto opere come *Il capitale totale* di Jacques Camatte (pubblicato in Italia da Dedalo nel 1976). Il tutto inserito in una visione, insospettabilmente ottimista, per cui le prossime generazioni sarebbero destinate a realizzare una rivoluzione mondiale che restituirà a ogni uomo (e donna) la proprietà integrale del proprio essere (l'ultima parte del volume si intitola *Bambini* che dissiperete l'incubo del vecchio mondo). Negli ultimi anni i libri di Vaneigem erano pubblicati in Italia solo dall'editrice underground torinese Nautilus. Ora invece scende in campo una grande casa più inserita nel mercato, ed è probabile che ciò consenta una circolazione più ampia delle sue tesi. Bisognerà avvertirne alcuni intellettuali e politici nostrani, sempre preoccupati da quanto si agita nel mondo degli squatters: potrebbero documentarsi un po' e aver modo di capire qualcosa della controcultura di certi ambienti (senza per questo, probabilmente, trarne alcun conforto).

MARCO SCAVINO

FRANZ NEUMANN, *Bebemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, ed. orig. 1942, trad. dall'inglese di Mario Baccianini, introd. di Enzo Collotti, pp. 608, Lit 45.000, Mondadori, Milano 1999.

Già edito in italiano da Feltrinelli nel 1977, il fondamentale lavoro di Franz Neumann descriveva nel '42 la Germania nazionalsocialista come un mostro disordinato e caotico, in sovversione permanente, una sorta di "poliarchia endoconflittuale". Definizioni come "bolscevismo bruno", "capitalismo di Stato", "collettivismo burocratico" non tenevano conto, secondo Neumann, dei reali antagonismi capitalistici ancora operanti in Germania e di un'economia condotta pragmaticamente, senza un progetto unitario e rigoroso. L'autore proponeva, dunque, una configurazione del totalitarismo ben diversa dalla diffusa immagine di esso come una forma di "iperstatalismo" efficientemente organizzato e rigidamente gerarchizzato. In questa prospettiva, l'opera di Neumann è stata frequentemente associata a quella del 1941 di Ernst Fraenkel, *The Dual State*, che descriveva la

compresenza nel nazionalsocialismo di "normatività" e "discrezionalità". La tesi di Neumann - afferma Enzo Collotti nelle pagine introduttive all'opera, ampliate per la nuova edizione - appare però persino più radicale di quella di Fraenkel: il nazionalsocialismo aveva condotto alla dissoluzione dello Stato, la quale, facendo emergere la necessità della decisione del capo, finiva col costituire la base del potere di Hitler.

GIOVANNI BORGOGNONE

PETR ARSHINOV, *Storia del movimento machnovista*, ed. orig. 1924, presentaz. di Giorgio Sacchetti, prefaz. di Volin, pp. 226, Lit 20.000, Samizdat, Pescara 1999

Quest'opera venne pubblicata da Petr Arshinov in esilio, dopo il fallimento dell'esperienza machnovista in Ucraina. Nestor Machno, un contadino ucraino che aveva appreso le idee di Bakunin e di Kropotkin, era stato capace di unificare un ampio movimento rivoluzionario contadino che si ribellò al

saccheggio austro-germanico successivo al trattato di Brest-Litovsk. Successivamente lottò contro il governo democratico "statalista" dei "petliuristi" e promosse la realizzazione in Ucraina di "libere comuni", senza controlli o aiuti statali. I machnovisti dovettero poi affrontare sia le invasioni controrivoluzionarie "bianche", sia i tentativi da parte dell'Armata Rossa e dei comunisti di imporre il proprio controllo sulla regione. Quando questi ultimi si accorsero dell'impossibilità di "assorbire" il movimento di Machno, incominciò, da parte della stampa sovietica, una sistematica opera di denigrazione: i machnovisti vennero dunque presentati semplicemente come volgari banditi, Machno come un brigante controrivoluzionario. Arshinov sottolinea, infine, il carattere schiettamente anarchico del machnovismo, pur essendo mancato, a suo avviso, un vero appoggio da parte degli intellettuali anarchici russi. Tra questi soltanto Volin, autore anche della prefazione al libro, mise a disposizione del movimento le sue capacità, le sue forze e le sue cognizioni.

GIOVANNI BORGOGNONE

LAURENCE COUPE, *Il mito. Teorie e storie*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Bianca Lazzaro, pp. 171, Lit 30.000, Donzelli, Roma 1999

Il Novecento, banalmente considerato il "secolo delle ideologie", può essere ribattezzato come il "secolo dei miti". Quelli politici sono stati a lungo studiati, da George L. Mosse a Emilio Gentile. Meno quelli che hanno attraversato i reticoli sociali e dell'immaginario. Del resto i primi non avrebbero potuto darsi senza il supporto dei secondi. L'attività letteraria, che della nostra società dell'immaginario culturale è quasi l'epitome, fu nel nostro secolo caratterizzata da una rincorsa al mito, come ben mostra il lavoro di Coupe, teorico della letteratura di scuola inglese. Identificando alcune aree di declinazione del mito (l'Ordine, il Caos, la Fine), lo studioso supera i confini della storia letteraria per mostrare che poeti come Thomas Stearn Eliot, romanzieri come Joseph Conrad, antropologi come James George Frazer, semiologi come Roland Barthes, registi cinematografici come Francis Ford Coppola e *last but not least* rock star come Jim Morrison, abbiano

guardato in volto la Gorgone del mito. Le pagine più intriganti del libro sono quelle in cui si ripercorrono i miti dell'apocalisse e della fine, il loro circolare all'interno di quella che Krzysztof Pomian chiama "semiosfera". Il mito costruisce così un linguaggio capace di riprodursi al proprio interno, attraverso quello che l'autore chiama "impulso mitopoietico". Si comprende così come il nostro secolo, attraverso le diverse rappresentazioni dei suoi attori, sia stato abitato dal senso della fine e al tempo stesso da quello della rigenerazione, talmente intrecciati l'uno e l'altro da poter essere con difficoltà disgiunti. Di particolare interesse sono anche le incursioni di Coupe nel mito del Primo maggio, soprattutto nel movimento operaio inglese, analizzato attraverso gli scritti di un filosofo e antropologo come Kenneth Burke. La felicità delle pagine di Coupe si spegne un poco nella seconda parte, dove l'intelligente eclettismo dell'autore lascia il posto a ricostruzioni teoriche, tra antropologia, teoria della letteratura e sociologia, che lasciano senza risposte molte delle questioni avanzate.

MARCO GERVAONI